

DOMENICA 8ª DOPO PENTECOSTE

1Sam 8,1-22a; Sal 88; 1Tm 2,1-8; Mt 22, 15-22

La rassegna dei momenti salienti della storia di Israele giunge alla nascita della monarchia. È un momento molto importante della preparazione alla venuta di Gesù: egli sarà infatti riconosciuto come il Messia, l'unto, in greco il Cristo, il figlio di Davide promesso. Per capire Gesù è indispensabile passare per la figura del re di Israele. Tale figura, d'altra parte, assume un ruolo decisamente ambiguo nella storia di Israele. Esso si riflette nella vicenda stessa di Gesù. Egli sarà condannato a motivo della sua pretesa d'essere Re dei Giudei. Quella pretesa è da Lui espressamente confermato davanti a Pilato: *Tu lo dici, io sono re*. Ma la conferma è accompagnata da una precisazione: *Il mio regno non è di questo mondo*. E in termini più impegnativi: *Tu lo dici, io sono re, e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità*. Riconoscono la mia sovranità regale soltanto coloro che cercano la verità; Chi è dalla verità ascolta la mia voce.

Per capire la singolare regalità di Gesù è indispensabile passare attraverso la storia dei re di Israele, e attraverso il giudizio che i profeti danno della figura del re.

All'origine dell'istituzione monarchica c'è un giudice, Samuele. Nel primo libro a lui intitolato vengono proposte due recensioni diverse della nascita della monarchia. Seconda la prima, rappresentata dal brano ascoltato oggi, l'idea di fare un re non è di Samuele, né tanto meno di Dio; ma è del popolo, ed è suggerita dal desiderio di essere come gli altri popoli della terra. *Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non camminano sulle tue orme*, dicono gli anziani del popolo, *stabilisci quindi per noi un re che sia nostro giudice, come avviene per tutti i popoli*. La figura del giudice è carismatica; è suscitata dallo spirito di Dio nel momento delle necessità. La figura del re è invece una figura istituzionale, nasce dalla decisione degli uomini. Il re c'è sempre, il giudice c'è solo se e quando Dio lo suscita.

Samuele sente puzza di bruciato. *Ai suoi occhi la proposta dispiacque, perché avevano detto: «Dacci un re che sia nostro giudice»*. Egli interrogò Dio e Dio d'accordo con Samuele disapprovò la richiesta del popolo. Precisò però che essi *non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro*. La richiesta di un re simile a quello che hanno tutti gli altri popoli equivale al rifiuto della signoria di Dio, quasi essa sia insufficiente.

Dio suggerisce quindi a Samuele le parole per dipingere la figura del re desiderato dagli uomini. Egli *prenderà i vostri figli per destinarli ai suoi carri e ai suoi cavalli*, prenderà i vostri figli e *li costringerà ad arare i suoi campi, e a mietere le sue messi*. Prenderà anche le vostre figlie per farle profumiere, cuoche e fornaie; in ogni caso cortigiane. *Prenderà pure i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li darà ai suoi ministri*. In una parola diventerà vostro padrone. Succederà allora che voi *griderete a causa del re che avrete voluto eleggere, ma il Signore non vi ascolterà*. Il popolo non volle ascoltare l'ammonizione di Samuele e insistette nella sua richiesta: *Ci sia un re su di noi. Saremo anche noi come tutti i popoli*. E Dio incoraggiò Samuele ad arrendersi alla ostinazione di questo popolo.

Questa è la prima redazione della nascita della monarchia. Ma ce n'è una seconda: essa afferma che sarebbe stato Dio stesso a scegliersi un re, che diventasse ministro della sua giustizia un mezzo al popolo. Qual è la verità?

La verità, in questo caso come sempre, è paradossale. Non si può dire in generale se il re sia una benedizione di Dio o un castigo. Dipende. Dipende dal re, dalla sua qualità, e prima ancora dipende dalla qualità del desiderio del popolo. Se il popolo desidera essere come tutti gli altri popoli, il re diventa una maledizione; un padrone, un despota, un'insidia alla libertà di tutti. Se il popolo invece desidera conoscere la giustizia di Dio, allora il re potrà essere effettivamente ministro di quella giustizia. Le attese stesse del popolo raddrizzeranno le sue intenzioni. Il re non farà ombra alla signoria di Dio, ma sarà ministro di quella giustizia:

*Sei tu, Signore, la guida del tuo popolo.
Beato il popolo che ti sa acclamare:*

*camminerà, Signore, alla luce del tuo volto;
si esalta nella tua giustizia.*

La distinzione tra i due volti della monarchia ci aiuta ad intendere anche la risposta che Gesù dà alla domanda tendenziosa che gli propongo farisei ed erodiani. La domanda è tendenziosa, in doppio senso. Anzi tutto nel senso che essa è fatta da chi si nasconde: i farisei di fatto pagano il tributo a Cesare, ma lo fanno contro coscienza; pensano che non dovrebbero pagarlo; hanno infatti una concezione teocratica del potere; esso appartiene a Dio soltanto. Pagano contro coscienza; e proprio per mettere in evidenza che lo pagano Gesù si fa dare da loro una moneta, e mostra come essa porti l'effigie di Cesare.

La loro domanda è tendenziosa poi anche in un secondo senso: essi, che pure si nascondono, tentano di sfruttare la nota franchezza di Gesù; ad essa si appellano, dicendo: *sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno.* L'appello alla franchezza intende essere come un trabocchetto. "Tu non sei finto come noi; dunque non puoi nasconderti come facciamo noi, per non entrare in conflitto con Cesare. Entra dunque tu in quel conflitto, di liberamente la verità, che a noi è impedito di dire. Dicci il tuo parere: *è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?*

Gesù però conosce la malizia della loro domanda e la scopre costringendo i farisei a venire alla luce. *Ipocriti*, li chiama; e ipocriti sono coloro che mettono una maschera sul volto; sono cioè gli attori. *Ipocriti. perché volete mettermi alla prova?* Facendosi mostrare la moneta Gesù induce i farisei a confessare che già hanno deciso di pagare. E Gesù conferma la legittimità di quella decisione: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare:* quel che Dio chiede a voi non è minacciato dalla moneta che date a Cesare. Quello che appartiene a Dio è il vostro cuore, sono i vostri desideri, i vostri pensieri e tutta la vostra vita. Questa può e deve essere data a Dio zanche se si pagano le tasse a Cesare.

I farisei *rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono.* La risposta di Gesù li spiazza. Fino ad oggi la massima parte dei discorsi che si fanno a proposito della tormentata questione dei rapporti tra fede e politica, tra Chiesa e Stato, tra Dio e Cesare, sono distorti dal fatto che chi discute non cerca affatto la giustizia di Dio. Ora, se non si cerca la giustizia di Dio, non si può capire la regalità di Gesù. Essa non è certo in concorrenza con quella di Cesare, e tuttavia è indispensabile perché anche la signoria di Cesare trovi la sua misura giusta.

Per questo Paolo raccomanda ai cristiani di pregare Dio per tutti gli uomini, e anche per i re e per quelli che stanno al potere; anche da loro dipende la possibilità di condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Preghiamo dunque perché il Signore illumini i governanti, e illumini anche i governati; e non accada che il fanatismo accechi gli uni e gli altri.